

# Oltre le regole e i protocolli

**M**i capita di ripensare a quanto abbia segnato la mia vita quel cartello che ho visto su una porta di Barbiana con quella scritta così semplice e così ricca di significati: ICARE. Per anni con un gruppo di amici e colleghi la marcia di Barbiana era stata un appuntamento irrinunciabile. Alla domenica, per la manifestazione, c'era sempre un sacco di gente, un popolo variopinto di ogni età, venuto a rendere omaggio a Don Milani e magari, come facevamo pure noi, anche vivere un momento di benessere tra quelle straordinarie colline, accompagnando il tutto con il buon bicchiere di vino. A noi, però, piaceva salire a piedi la stradina anche il giorno prima, quando non c'era nessuno e stare un po' da soli dentro quella scuoletta modesta e così grande, dove ancora si respira qualcosa di particolare, che ti porti dietro anche quando esci. Avevo letto di quell'Icare, ma vederlo lì, bello grande, su un fo-

In Don Milani ci sono tutti gli ingredienti di quella didattica "innovativa" ed inclusiva che vorremmo/dovremmo realizzare oggi, se avessimo un po' più di coraggio.

Donato De Silvestri

glio scritto a mano, era stata un'esperienza, chissà perché, straordinaria.

Chi ha scritto di Don Milani ha spesso visto nell'*A me importa* una sorta di ribellione alla cultura del *Me ne frego*, contrappun-



to alla cultura fascista, ma che probabilmente incarna anche la diffidenza, l'indifferenza e l'egocentrismo/egoismo che contraddistingue l'atteggiamento di crescente chiusura che, purtroppo, respiriamo attorno a noi.

Se non fosse perché ne turberrebbe la pace e l'equilibrio, io una visita a Barbiana, in piccoli gruppi, la metterei come esperienza obbligatoria per i docenti in anno di prova, ma anche per gli altri, e per tutti coloro che si occupano di educazione, in primis chi opera nelle cosiddette professioni di cura. Sono infatti convinto che sia questo l'aspetto qualitativamente più significativo che caratterizza la relazione educativa. Ecco anche un buon motivo per cui la valutazione del cosiddet-

to merito risulta così difficile e così insoddisfacenti appaiono i diversi tentativi di misurarlo in termini quantitativi. Possiamo accordarci sul fatto che la presenza o la quantità dei progetti attivati, la partecipazione ad ore di commissione, lo svolgimento di incarichi di funzione strumentale, siano indicatori di professionalità, ma si può misurare il livello di cura che un docente sa prestare ed indurre?

Quando insegnavo alla Ssis, e poi nei Pas e Tfa, ai futuri insegnanti chiedevo sempre: "Voi, nella vostra carriera di alunni, lo avete avuto un docente significativo, una persona a cui riconoscete un valore

aggiunto, che, in qualche modo, ha cambiato la vostra vita?" La risposta era sempre generalmente positiva e non me ne stupivo: si trattava di persone il cui rapporto con la scuola era stato abbastanza positivo da decidere di rimanerci anche da adulti. "Sono entrato a scuola a sei anni e ci sono rimasto prigioniero", confessava un po' amaramente ad un bidello il discutibile docente di francese del film *La Scuola*. Quando poi chiedevo che raccontassero com'era questo/questa insegnante venivano fuori profili molto diversi: per qualcuno era stata la maestra che leggeva De Amicis prima della campanella, per altri il prof. che aveva messo alla prova, facendo capire che la fatica può essere piacevole, per

altri ancora la prof. che raccontava Dante come fosse stato un suo vecchio amico e nell'aula sembrava di vederle quelle pecorelle che "escono del chiuso". Andando però a fondo di ogni racconto veniva fuori un elemento comune che passava attraverso i pur differenti profili: quella persona mi ha fatto capire che io ero importante per lei. Eccolo lì il cartello sulla porta di Barbiana! Nelle mie lezioni di didattica all'università, o quando mi capita di fare formazione nella scuola, il momento dedicato a Don Milani è un appuntamento irrinunciabile. Di solito proietto un filmato sulla sua scuola e poi chiedo di

raccontare l'azione didattica che vi si vede. Ne viene fuori un quadro caratterizzato dalla centralità dell'esperienza e dal protagonismo degli alunni, un laboratorio a tutto campo, dove si scrive, discute, dipinge, recita, e lo si fa assieme; dove si imparano le lingue straniere ascoltando canzonette; dove si pratica sport senza paura, si utilizza la tecnologia più innovativa, anche costruendola da sé; un percorso flessibile e fortemente personalizzato, avulso da ogni costrizione disciplinarista; dove si incontrano i più diversi testimoni che parlano del loro lavoro e si organizzano anche stage all'estero, ben prima di Erasmo. Ovviamente non dimentico la conclusione a cui lo stesso Don Lorenzo era arrivato, ossia che la sua scuola non era riproducibile altrove, almeno non così, ma lì ci sono tutti gli ingredienti di quella didattica "innovativa" ed inclusiva che vorremmo/dovremmo realizzare oggi, se avessimo un po' più

di coraggio e di responsabilità nei confronti dei troppi alunni che vivono l'esperienza scolastica in termini di frustrazione o di mancata occasione.

Ma torniamo all'*Icare*, al prendersi cura.

Nel suo libro *Filosofia della cura* Luigina Mortari riflette sulle ragioni ontologiche di essa e sul senso profondo che assume fin dall'antica Grecia. Platone fa dire a Lisimaco nel *Lachete* che compito degli adulti è proprio l'aver cura dei giovani per promuoverne l'eccellenza, mentre Socrate vede nell'educazione una pratica volta a promuovere la cura di sé, il che equivale ad aver



cura dell'anima. Ma il filosofo che probabilmente più di ogni altro ha affrontato la questione della cura è Heidegger, che la identifica come un tratto caratterizzante la natura dell'essere umano, una sorta di apriori ontologico, che gli consente di innalzarsi a livello spirituale e di riconoscere il senso profondo dell'alterità, nonché di entrare in relazione empatica con l'universo. In linea con questa impostazione è anche il concetto di *alterità responsabile* di Lévinas, che pone il volto dell'altro proprio come un forte richiamo a prendersi cura della sua esistenza, in un legame di irrinunciabile reciprocità.

Dalla riflessione di Mortari, la cura emerge, in sintesi, come un connotato della nostra stessa essenza e che accompagna l'intera esistenza. Ciò è dovuto alla sostanziale fragilità e vulnerabilità che ci caratterizza. Abbiamo bisogno dell'altro e del suo intervento di cura, seppure in tempi e modi diversi in relazione alla fase della vita che stiamo attraversando ed alla diversa situazione di dipendenza che viviamo. Si pensi, ad esempio al neonato ed alle necessarie continue cure che richiede da parte di chi lo accudisce. Winnicott fa notare che qui la situazione di dipendenza è tale che assistiamo ad una vera e

propria identificazione del bambino con la figura materna e lo porta ad affermare che "non esiste un bambino senza la madre". Gli studi sull'attaccamento (v. Bowlby) hanno poi chiaramente dimostrato che la qualità della cura richiesta dal neonato va molto al di là del soddisfacimento dei cosiddetti bisogni primari, così

come hanno confermato gli esperimenti effettuati da Harlow sui piccoli dei macachi *resus*, che preferivano una madre fantoccio morbida e accogliente ad una metallica, pur capace di distribuire latte da un biberon. Secondo Winnicott una *good enough mother* (madre sufficientemente buona) dovrebbe saper "semplicemente" essere in grado

■ Della professoressa Luigina Mortari, la nostra rivista ha proposto nel tempo, diversi contributi. Ne segnaliamo in particolare due: *L'orto delle emozioni*, n. 2/2016; *Il sapere della cittadinanza*, n. 2/2017.

## Oltre le regole e i protocolli

di prendersi cura del bambino e di accudirlo, ma l'avverbio potrebbe trarre in inganno, come ben sanno le madri. Sulla stessa linea era anche Bettelheim, che scriveva di un *good enough parent*, un genitore che è stato tradotto in italiano come quasi perfetto, ma che è descritto nel testo come passabile. Questa passabilità, che ci rassicura e consola un po' tutti, anche perché Bettelheim fa riflettere sul fatto che non esiste un manuale di istruzioni del buon educatore valido comunque e sempre, richiede la capacità di porsi in una relazione di *comprensione empatica*, di "imparare ad intuire con il sentimento il senso delle cose e comportarsi di conseguenza".

Abbiamo parlato del neonato per evidenziare il suo pervasivo bisogno di cura, ma che dire dello stato di infermità o invalidità? Anche in questo caso ciò che fa la differenza è la qualità della cura, che, come è noto, va ben oltre un mero, per quanto specialistico, intervento tecnico. Nella *Filosofia della cura* vengono riportati diversi racconti di malati, delle loro sofferenze e delle loro richieste di aiuto, nonché il travaglio di infermieri che vivono la grandezza del "prendersi cura" e di assumersene la responsabilità, sapendosi decentrare rispetto alle prassi ed ai protocolli, anche a costo dello scontro con i superiori, nel prioritario intento di cogliere l'interesse autentico ed il vero bisogno dell'altro. Ora, è noto che nel caso di stati di dipendenza come quelli citati, alla cura, intesa anche come qualità

della relazione, è legata la stessa sopravvivenza, vuoi psicologica o fisica, ma non siamo altrettanto avvezzi a considerarne l'urgenza e l'imprescindibilità in altri momenti, quando il legame di correlazione non emerge con la stessa marcata evidenza. Pensiamo al sostegno ed alla manutenzione che richiede la vita di coppia, al grande investimento di cura che coinvolgono le dinamiche relazionali nella più normale delle famiglie, investimento di cura quasi completamente assunto dalla figura della madre, colei che predispone il setting, che sa ascoltare le istanze più diverse, che negozia soluzioni, che procura le cose per i bisogni ed i desideri di ognuno, che prepara la valigia per chi deve partire. Mortari, citando Lévinas, ricorda che la cura delle cose è *la cura del nostro esistere*.<sup>1</sup>

È qualcosa che erroneamente potrebbe essere considerata meno urgente, significativa, nobile, rispetto alla cosiddetta cura dell'anima. Proviamo solo a pensare a come siano importanti l'ambiente in cui viviamo e la sua predisposizione, o a quanto ci manchino le nostre cose quando ci stacciamo, anche momentaneamente, da esse.

Nei vecchi ospedalizzati, la mancanza dei propri riferimenti ambientali e degli oggetti che accompagnano la routine quotidiana, possono essere causa scatenante di quello che i medici definiscono come *delirium*: manifestazioni di disorientamento, di disordine mentale e di agitazione motoria, con fenomeni allucinatori che possono tradursi

in perdita della memoria e del contatto con la realtà. Si pensi anche agli effetti traumatici che possono essere causati, non solo su bambini ed anziani, dai tra-slochi, considerati dagli studiosi come la terza maggiore causa di stress psicologico tra gli eventi che caratterizzano la nostra vita. Selye ne parla in termini di un vero e proprio *disorientamento esistenziale*.

Tutto questo dovrebbe farci riflettere sul ruolo spesso sottostimato delle persone a cui viene affidata la cura dei luoghi in cui passiamo il nostro tempo, come il posto di lavoro o la scuola. Rimango infatti sempre colpito dall'indifferenza, o dalla superficialità, con cui non di rado viene trattata questa questione. Mi riferisco, ad esempio, a scuole sporche, mal tenute, all'incuria nell'uso degli spazi e delle suppellettili, alla mancanza di attenzione, manutenzione, di riguardo e, in definitiva... cura.

Pensiamo alla percezione di benessere che ci dà entrare in una toilette pulita e profumata, a com'è diverso mangiare quando qualcuno ha apparecchiato per noi, a com'è leggero viaggiare quando la carrozza del treno è curata ed il sedile confortevole, a com'è più facile dormire in un letto d'albergo che profuma di bucato e quando magari qualcuno ti ha lasciato sul guanciale un cioccolatino con un biglietto scritto a mano che ti augura la buonanotte. Ebbene, tutto questo e molto altro ancora si può leggere dentro quell'I CARE affisso su una porta di Barbiana.

1) L'autrice sostiene, in somma sintesi, che la cura finalizzata alla vita si manifesta sostanzialmente in tre modi: Il *merimna*, ossia quell'insieme di cose che sono funzionali al vivere, l'*epimeleia*, la risposta al bisogno di trascendenza che ci consente di vivere per uno scopo, la *therapia*, ossia l'insieme delle cure di cui necessitano il nostro corpo e l'anima. Dell'ultima abbiamo accennato parlando delle situazioni di dipendenza che caratterizzano fisiologicamente l'inizio e la fine della vita, o i periodi di infermità.